

Scampato ad un avvelenamento da pesce lo scrittore torna ai suoi grandi temi con un nuovo romanzo

## Semplice e puro, come la musica Così l'amore secondo Saul Bellow

Una passione adolescenziale, mai vissuta fino in fondo ma rimasta viva nella tarda maturità. E nella dichiarazione finale trapela la metafora di un autore anziano che si scopre irrimediabilmente e comicamente innamorato della vita.

Libro della vecchiaia, invernale e scaltro, oppure energetico manifesto personale di una mai spenta passione per il romanzo? Con *Una domanda di matrimonio* l'ottantaduenne Saul Bellow ritorna alla scrittura dopo una malattia mortale - un avvelenamento da pesce ai Caraibi - che sembra appartenere al repertorio dei tanti casi bizzarri da lui stesso riservati ai suoi personaggi. E, quasi che la contiguità alla morte l'avesse avvicinato alle sorgenti dell'immaginare, Bellow ritrova i grandi motivi ricorrenti della sua narrativa, ma, pur senza semplificarli, li sciorina e li affila, comprimendo le cadenze e le riprese di un concerto nella rapidità e nella leggerezza di una suonata.

Il tema di questo nuovo, discusso esordio è, in apparenza, un amore adolescente, mai vissuto fino in fondo e forse per questo vivo ancora nella tarda maturità, mai cancellato dalla distanza e dall'assenza: «Un amore puro e semplice, una musica involontaria». L'innamorato, reticente e costante - Harry Trellman - è anche la voce narrante del libro, l'ultima maschera del romanziere. Bellow ha scelto spesso di celarsi dietro l'«io» di un suo protagonista, al quale assegna la difesa dell'immaginazione, della memoria, della forza della parola

contro il pragmatismo del potere o degli eventi. Qui, con uno scatto di autoironia, legge a propria controfigura non uno scrittore - come in *Il dono di Humboldt* - e un letterato - come in *Ne muoiono più di crepacuore* - ma un ambiguo uomo d'affari di Chicago, «orfano» pur avendo entrambi i genitori, ebreo pur somigliando a un cinese, esule in cerca di ricchezza, e tuttavia «osservatore di prim'ordine», e ossessionato come uno «storico» dalle stravaganti coincidenze della «vita reale».

Per questo suo inutilizzato talento di romanziere, Harry viene reclutato, al suo ritorno in città, come consigliere personale del vecchio Sigmund Adletsky, un faonico supermiliardario, annoiato quanto il «Churchill degli ultimi anni» e insofferente quanto Napoleone a Sant'Elena. Tra i due si accende quella scintilla di affinità e di conflittualità a un tempo che lega l'uno all'altro tanti personaggi bellowiani, spinti a cercare nell'antagonista la parte di sé rimasta in ombra.

Il malizioso Sigmund Adletsky, con freudiana attenzione agli umori inespressi dell'amico, indovina la vera ragione del suo ritorno: rivedere Amy Wustrin, la donna ormai matura, madre di due figlie e due volte divorziata, che Harry Trellman ha amato

dall'adolescenza. E, da vecchio impresario di destini, decide di ricongiungere Harry e Amy sulla scacchiera dei desideri, organizzando un incontro in una giornata tempestosa e, per lei, cruciale: Harry avrà il compito di scortare al cimitero l'amata che, per una sequenza di casi bizzarri, si trova a dover assistere all'esumazione e al trasferimento in un'altra tomba, dell'ultimo ex marito. Nella

limousine extralungo di Adletsky, imponente come «un transatlantico» e lucente come «un pianoforte da concerto» si svolge tra i due antichi innamorati, maestri del temporeggiare, un disincantato dialogo che culmina nella domanda di matrimonio di lui. Così il penoso dovere di dare una nuova sepoltura ai morti del passato sollecita nei vivi il ritrovamento di «quella cosa profondamente sepolta» che è il primo amore, inesplicabile, motivato soltanto dall'altro.

Tra le quinte del paesaggio cimiteriale, dove la terra, dopo la tempesta di neve, appare marrone scuro, «mescolata a qualità umane», avviene la scoperta: «Guardai la faccia di Amy; nes-

sun altro al mondo aveva quelle fattezze: era la cosa più straordinaria del pianeta». Un sentimento da Harry creduto, a volte, ingannevole e «kitch» viene investito della qualità simbolica di una scelta inalienabile.

Gli abitanti della Chicago di Saul Bellow sono, in questo ultimo romanzo, scampati a inferni emotivi, sessuali, finanziari; sazi d'intrighi e di beni materiali, e più che mai avidi degli introvabili sapori della vita, quasi prigionieri di una iper-realtà dei consumi che inibisce l'accesso al sé. Di fronte al tragico spettacolo metropolitano dei ricchi e potenti, Bellow è tentato insieme alla burla e al sermone apocalittico. Mentre, ipotizzato dall'o-

ceanico orizzonte dei desideri pietrificati in merci, si diverte, da un lato, a rovesciare le convenzioni - immaginando un «servizio divorzi» efficiente quanto un «servizio matrimoni» nell'assicurare ai coniugi depredati il necessario per la sopravvivenza domestica - dall'altro si abbandona a meditare cupamente, nelle parole di Harry, sul sogno illuminista di conquistare la natura senza di-

struggerla. Ma il tema dell'amore giovane, intrecciandosi con il motivo dell'esilio di ogni uomo da se stesso, si trasforma e riporta in primo piano l'autorità delle emozioni.

La rivoluzione sessuale, simile a una grande nave sulla quale si sono imbarcati tutti, autore e personaggi, ha modificato definitivamente il costume; ma non può, per il vecchio Bellow, alterare la percezione che ognuno ha della propria originaria e unica energia vitale. Il sentimento che lega Harry a Amy sopravvive perché ispiratore di incontri immaginari e di conversazioni mentali, ma soprattutto perché fondato su sensazioni primigenie che si sono impresse nella memoria come arcani sigilli. Così è per «la muschiosa umidità della pelliccia di procione» della giovane Amy in cui Harry affondava il viso e che la Amy matura emana ancora come un'aura indelebile.

Se Harry, il narratore, fa infine la sua domanda di matrimonio, Saul Bellow, il romanziere, ritornato dall'esilio della malattia, si scopre irrimediabilmente, e quasi comicamente, innamorato della vita; e chiede al romanzo di preservarla nelle sue infinite variazioni.

Marisa Bulgheroni

Vertenza giudiziaria con la Nuova Zelanda

## I «Macchiaioli» contesi Scatta il sequestro: quattro quadri resteranno in Italia

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Tra l'Italia e la Nuova Zelanda è in corso un contenzioso giudiziario che ha, per oggetto del contendere, cinque quadri dei Macchiaioli rubati durante la seconda guerra mondiale e finiti agli antipodi nell'immediato dopoguerra. E quattro di questi quadri sono stati posti sotto sequestro dal procuratore presso la pretura circondariale di Roma Nunzio D'Elia. In lotta ci sono gli eredi di Vitta, discendenti della famiglia proprietaria dei dipinti, e la galleria d'arte moderna di Dunedin, in Nuova Zelanda.

La contesa si è scatenata in occasione di una mostra alla galleria Pananti in piazza Santa Croce, a Firenze, che oltre a esporre un sostanzioso gruppo di dipinti inediti ne ha importati temporaneamente cinque da Dunedin: la «Ragazza che cuce» di Silvestro Lega, «Giovane donna che culla un bambino» di Odoardo Borrani, «La bottega del fornaio a Settignano» e la «Casa tra gli alberi» di Telemaco Signorini, un «Cavalleggero» di Giovanni Fattori. Pezzi importanti. Finiti rocambolescamente al di là del globo. Un tale Arthur Harris Fraser, soldato neozelandese, entrò in possesso di quei quadri che, fino al passaggio della guerra, stavano a San Donato in Poggio, alle porte del Chianti fiorentino, nella casa di Cino Vitta, docente universitario e presidente della co-

munità ebraica fiorentina. Quel soldato li spedì in Nuova Zelanda, e dopo la sua morte negli anni Sessanta la sorella li consegnò al museo di Dunedin. L'istituto non ha fatto storie quando dalla galleria fiorentina è arrivata la richiesta di prestito temporaneo. Senonché una funzionaria del ministero per i beni culturali si è accorta che quei cinque dipinti figuravano nella «lista nera» di Rodolfo Siviero, cioè l'archivio delle opere trafugate durante la guerra. Di qui la denuncia al nucleo per la tutela del patrimonio artistico dei carabinieri a Roma. Poi si sono fatti avanti gli eredi di Vitta, a Firenze. Ma mentre il giudice a Firenze ha dato loro ragione e però riconoscendo la proprietà del museo neozelandese, il procuratore romano ha invece ordinato il sequestro di quattro dei cinque quadri, ha sospeso il giudizio sul quinto («La bottega a Settignano» del Signorini) e affidato al gallerista Piero Pananti la custodia giudiziaria delle opere. Il quale li esporrà fino al primo febbraio.

Nel frattempo il giudice dovrà decidere: quei dipinti torneranno in Nuova Zelanda oppure no? Il museo farà ricorso, contando anche su un fatto: sono opere rubate, ma se un giudice italiano ne ordina il sequestro definitivo molti musei stranieri potrebbero, in futuro, essere assai più riluttanti nel concedere prestiti.

Stefano Miliani



Scultura bronzea di Akiyama Nobus Hige

## A Roma una mostra d'artisti giapponesi Un'arte oltre i confini Suggestioni e memorie per superare le diversità

ROMA. Quasi ogni giorno siamo spinti ad interrogarci sulla nozione di «confine» e sulla nostra capacità di attraversare ambiti culturali diversi: le opere, in gran parte sculture, in esposizione fino al 30 gennaio all'Istituto Giapponese di Cultura, a Roma, parlano anche di questo. La mostra presenta cinque artisti giapponesi che agli studi d'arte compiuti nel paese del Sol Levante hanno aggiunto una formazione italiana nelle Accademie di Milano, Venezia, Roma. Tutti vivono e lavorano in Italia. Già esposte a Ferrara e Monteciccardo, le opere convergono nella problematica del confine inteso non come limite ma come spazio attivo da attraversare e conoscere. Sono proposte intorno ai rapporti e le possibili transizioni consentite dalla materia, soprattutto quando ad essa si affidano le memorie e le aspirazioni formali di due diverse tradizioni. L'aspetto interculturale legato alla biografia personale e artistica degli autori dilata il senso di questa ricerca e individua un contesto instabile per gli interrogati-

vi che le opere suscitano. Attraversare un confine in questo caso vuol dire prima di tutto chiedersi se è possibile contrastare il rischio della dissoluzione, sia del dato reale sia della eredità culturale; oppure chiedersi fino a che punto le transizioni mentali e materiali possano contenere i segni e le connotazioni delle identità senza lasciarli nella deriva disinteressata della «citazione».

Le opere esposte rispondono riaffermando prevalentemente la necessità della forma, la cui costruzione porta le ambiguità del raccogliersi nell'oggetto, nella memoria e nel turbamento, senza per questo affidarsi a dialettiche insostenibili o pressanti emergenze dell'inconscio. L'aspirazione di tipo estetico è confermata dai bronzi di Akiyama che ricordando la classicità mediterranea, compiono suggestione e memoria in forme nello stesso tempo stabili e transitorie. Oki si interroga sulla materia: le evocazioni offerte dal vetro indicano il carattere costruito e sempre sostanziale della transizione an-

## È Gherpelli il manager per Pompei

Il ministro per i Beni culturali Walter Veltroni ha designato Giuseppe Gherpelli a direttore amministrativo della sovrintendenza archeologica di Pompei. Si realizza così quanto previsto dalla nuova legge che ha dotato di autonomia economica e finanziaria la sovrintendenza di Pompei. Gherpelli curerà la campagna di adozione dei restauri dell'area archeologica cui contribuiranno le aziende italiane. Cinquant'anni, nato a Reggio Emilia, dal 1988 presente nel consiglio nazionale per i beni culturali, Gherpelli ha ricoperto incarichi amministrativi e dirigenziali nelle strutture culturali della Regione Emilia-Romagna. Presidente dal 1982 al 1992 dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, è stato anche tra i soci fondatori dell'Associazione italiana per l'economia della cultura. Dal 1991 è stato direttore generale dell'Agenzia di iniziative culturali dell'Emilia-Romagna.

24MUSICA  
Not Found  
24MUSICA

Gioia Ottaviani